

MARINI AL MUSA: STORIE DI RICERCA E INNOVAZIONE



EFISIO MARINI, PIETRIFICATORE DI MEMORIE

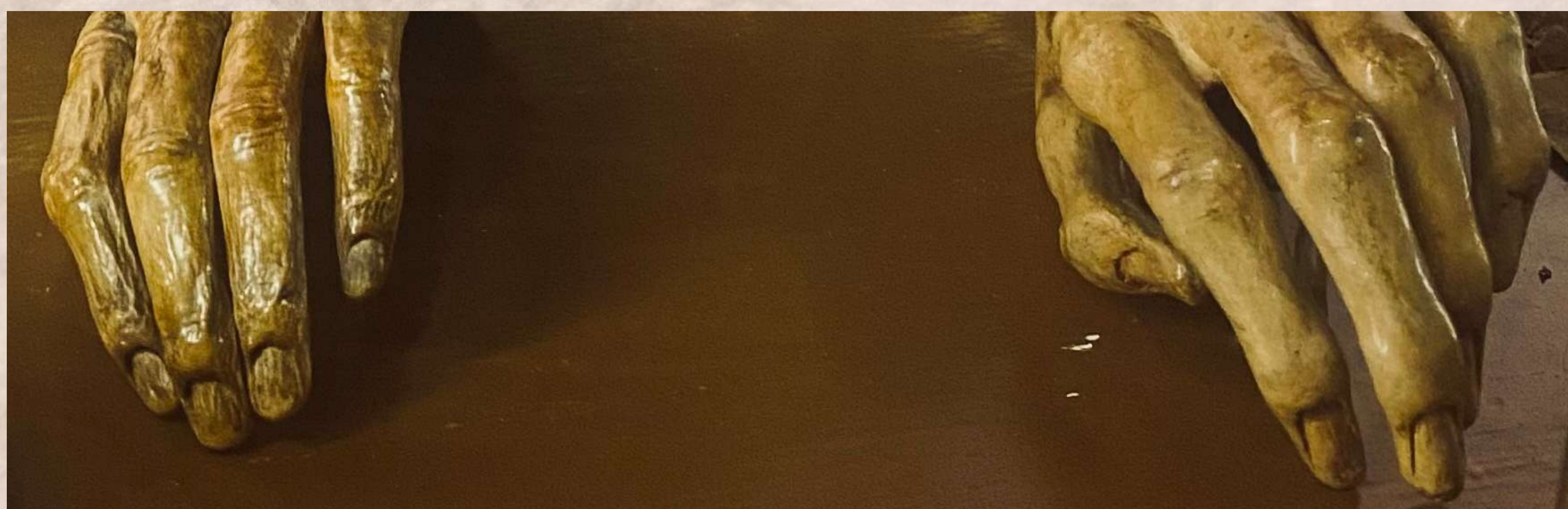
Al periodo napoletano, cominciato con il trasferimento nel 1868, appartengono alcune delle opere più celebri e avanzate del Marini. Nata a Cagliari, la sua arte ha incontrato numerosi perfezionamenti. Fu autore in Francia di alcune mirabili imprese, fra le quali la realizzazione di un piccolo tavolino con piano dalla consistenza marmorea, sormontato da un piede pietrificato. Alla stessa maniera il medico creò il pezzo attualmente esposto nelle vetrine del MUSA (Museo Universitario delle Scienze e delle Arti - Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli), corredato da una breve didascalia olografa. L'oggetto è caratterizzato da una lastra composta da parti di organi e ghiandole, a sostegno di una mano femminile, originariamente non presente. L'opera sembra possa risalire al 1862, anno nel quale il medico si trovava ancora in Sardegna.

Nel corso degli anni Marini sottopose il tavolo al giudizio di numerosi spettatori. Giunse persino a presentarlo, nella sua forma attuale, all'Esposizione Universale di Vienna del 1873. L'opera accompagnò l'autore fino alla fine dei suoi giorni. Giacque, infatti, per lungo tempo nella casa napoletana in via Summonte Rettifilo e venne descritto da Luigi Ferrara in occasione di un'intervista del 1898. Passò in eredità alla figlia Rosa, che nel 1935 lo donò, insieme ad altri straordinari pezzi al museo anatomico partenopeo.

Il MUSA può vantare il possesso di numerosi arti superiori trattati con il metodo Marini, otto dei quali conservati in cilindri di vetro. Essi hanno per lungo tempo fatto bella mostra di sé nel segreto della dimora napoletana del medico. Ancora una volta a descriverne l'aspetto fu Luigi Ferrara nel 1898.

I tessuti, perfettamente visibili attraverso il vetro dei contenitori, sono straordinariamente conservati, seppure siano stati a lungo a contatto con l'aria e in mancanza di liquidi conservativi.

Uno dei pezzi reca la targhetta "Vienna '73", ad indicare la presenza del preparato proprio alla grande Esposizione Universale. Descritto dai contemporanei destò grande stupore per la morbidezza, l'elasticità ed il colore pallido, tanto da divenire traslucido dinnanzi ad una fiamma.



DA DURA PIETRA A VIVA CARNE



Nell'immagine superiore compare un arto di bambino, conservato in un cilindro vitreo ornato. Il pezzo era parte di una collezione più ampia, esposta a casa del Marini, di reperti trattati allo stato di freschezza permanente. Al suo fianco, nella bacheca originaria, era adagiato un piede infantile.

Fra i reperti più cari al Marini compaiono alcune mani, delle quali otto sono conservate nelle teche del museo. Si tratta di preparati di straordinaria fattura e dal tipico colore bruno. Il loro aspetto lucido ha fatto pensare alla copertura, effettuata dal medico, con un consistente strato di vernice trasparente. A sostenere la tesi contribuirebbe anche quello che sembrerebbe essere un pelo di pennello. Soltanto di una è stato possibile ricostruire le vicende creative. Essa fu presentata dall'autore alla Società medico-fisica fiorentina nel 1867 e successivamente condotta all'Esposizione Industriale di Milano nel 1881. Sembra, poi, che il dottore ne andasse molto fiero, poiché ad attestarne il valore fu il celebre anatomista francese Constant Sappey (1810-1896).

A completare la collezione Marini al MUSA sono alcuni esemplari di piedi, sezionati lungo il piano sovra malleolare. Il più peculiare è adagiato in un contenitore di vetro sigillato e reca segno di amputazione alla Lisfrac, in corrispondenza dell'articolazione tarso-metatarsale. L'intervento venne eseguito dal chirurgo Carlo Galozzi, con il quale Marini strinse una proficua collaborazione. Essi, a partire probabilmente dal 1870, realizzarono numerosi pezzi simili, con l'intento di istituire un museo chirurgico. Il progetto, nonostante la potenziale utilità a fini didattici, non giunse mai a compimento.

Marini dedicò grande attenzione allo studio di reperti egizi. Nel museo sono conservati due piedi mummificati, facenti parte della collezione privata del medico. Non appare, dunque, casuale che alcune delle prime dimostrazioni della procedura siano avvenute proprio su arti egizi riportati a viva freschezza.